

## IL SOMMO ITALIANO

Fulvio Conti, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze dove presiede la Scuola di Scienze politiche «Cesare Alfieri» in *Il sommo italiano* (Roma, Carocci, 2021) ha ripercorso, in occasione del VII centenario della morte del Poeta, la figura e ciò che il *Sommo* ha rappresentato per l'Italia e gli italiani. Il suo studio ha cercato di analizzare il culto di Dante. Per Conti si tratta di una storia culturale della politica. Emerge così una serie di declinazioni della figura di Dante che si sono sedimentate nel tempo e di volta in volta il Poeta è stato considerato *il ghibellin fuggiasco* (Foscolo) fautore di un'Italia unita sotto i vessilli dell'Imperatore Arrigo VII. Ma anche il Dante guelfo che nella Commedia esprime una concezione di un cattolicesimo vincente. E poi ancora Dante assunto come vessillo della nazione, a cominciare dal Romanticismo e Risorgimento per approdare all'uso che del mito di Dante ha fatto il fascismo e infine alla lettura data dall'Italia repubblicana. Ma Dante è stato anche in anni recenti trasformato in un'icona *pop*, basti pensare alle *graphic novel* o alla serie di fumetti Disney con *L'Inferno di Topolino* e *L'Inferno di Paperino* e la versione *manga* per approdare ai manifesti pubblicitari. Icona senza tempo, Dante emerge dall'aura di letterato per essere fruito a tutti i livelli.

L'Autore parte dal Settecento analizzando il mito di Dante per trarne informazioni circa l'evoluzione del sentimento patriottico in Italia. In questo caso la mitologia dantesca, la sua declinazione, rivelano come col mutare dei secoli e della *Weltanschauung* col variare delle forme e delle ideologie politiche, Dante sia stato utilizzato come simbolo di italianità, soprattutto durante il fascismo. Esso ha fatto un uso strumentale del Sommo che secondo Conti «ha unito ma anche diviso». E, aggiunge: «egli è rimasto vivo anche durante i periodi più critici della storia della nostra Nazione».

Un saggio, questo di Conti, che fa riferimento, tra gli altri, a Hobsbawm e al suo *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, e a George L. Mosse con il suo *La nazionalizzazione delle masse* che mettevano in luce il fatto che la nazione era una creatura preesistente rispetto ai nazionalismi e agli Stati-nazione sviluppatisi tra il XVIII e il XIX secolo, bensì una creazione dei leader nazionalisti che si appellavano all'emotività suscitando emozioni, piuttosto che alla razionalità. Il culto della nazione veniva a costituirsì attraverso dinamiche e linee di frattura dal Settecento ai giorni nostri. Si tratta di un culto laico,

una manifestazione di una religione civile con i suoi miti, rituali, simboli, credenze in cui gli appartenenti a una nazione si riconoscono.

Secondo Conti la riscoperta di Dante quale *Sommo* italiano si ebbe a cominciare dalla Rivoluzione francese, il periodo giacobino e napoleonico, il Romanticismo con il nuovo culto dei sepolcri e delle reliquie in contrapposizione all'Illuminismo a cavallo dei *secoli l'un contro l'altro armati*, e infine la Restaurazione e il Risorgimento. Fu in questo giro di vicende che Dante riemerse ponendosi come vessillo di una religione civile nazionale. Il Romanticismo e una nuova sensibilità nei confronti dei sepolcri, come Philippe Ariès ha ben evidenziato in *Storia della morte in Occidente*, diedero un impulso al culto delle vestigia di Dante. La tomba del Poeta a Ravenna dove nella pineta di Classe egli spirò, fu meta di pellegrinaggi di letterati e intellettuali, come Alfieri pose in evidenza. Importante fu il nesso che Alfieri stabilì tra l'opera letteraria e l'alta statura morale del *Sommo*. Sarà questa concezione che il Risorgimento farà sua. La visione di Alfieri sarà sottolineata da Foscolo che avrebbe evidenziato anche il ruolo fondamentale di Vincenzo Monti. Quest'ultimo esortò alla riscoperta di Dante tenendo una lettura dantesca a Pavia e, nominato dal Direttorio della Repubblica Cisalpina Commissario amministrativo per la riorganizzazione della provincia di Romagna, promosse una celebrazione pubblica in onore di Dante. In tal modo si avvicinava il popolo al *genio* e venivano poste le basi per la tradizione di festeggiamenti giunta sino a noi. Dante verrà acquisendo il ruolo di Poeta nazionale e scalzerà Petrarca che assurgerà al ruolo di poeta universale. Dante sarà riconosciuto come Poeta civile, politico militante, intellettuale *engagé* che ha pagato con l'esilio la difesa dei propri ideali. Nel *Sommo* si riconobbero Foscolo e Mazzini, Leopardi e Settembrini. Foscolo fece sua la figura di Dante omaggiata nei *Sepolcri* e creò l'icona del *ghibellin fuggiasco* da intendersi non in senso letterale bensì come portatore di spirito giacobino e democratico. Mazzini riconoscerà l'opera di Foscolo nella creazione del mito di Dante, un «profeta, un vessillo, oggetto della religione della Patria». Dante sarà letto come fustigatore dei costumi e del potere, profeta di un'Italia unita, si pensi all'epistola all'Imperatore Arrigo VII e a quella a Cangrande Scaligero Signore di Verona ai quali chiedeva un intervento per porre fine alle lotte che dilaniavano Firenze e l'Italia tutta, quell'Italia «serva di dolore ostello, non donna di province ma bordello». Mazzini che pubblicò la *Commedia* con il commento di Foscolo, scrisse che quest'ultimo «aveva condotto la critica sulla via della storia». Per Foscolo Dante fu non solo il «Poeta e padre della lingua ma anche il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione». Su questa visione anche Byron nel 1821 dedicò a Dante un poemetto dal titolo *The Prophecy of Dante* che divenne testo di culto per la generazione risorgimentale. Byron vedeva nella descrizione dei mali italiani la base della decadenza che avrebbe avvolto l'Italia nei secoli a venire. Egli stimolava i giovani patrioti a liberare l'Italia dal giogo dello straniero e a acquistare l'indipendenza.

Tra gli italiani Silvio Pellico rivestí un importante ruolo nella creazione del mito di Dante. Egli scrisse la tragedia *Francesca da Rimini* (1815) vero e proprio appello al popolo a risorgere. Si deve al Pellico una lettura neoguelfa di Dante contrapposta a quella più diffusa neoghibellina. Ma anche Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani ripresero il concetto di *poeta vate*. Nel filone neoghibellino alcuni vedevano in Dante un iniziato alla massoneria. Si pensi a Dante Gabriel Rossetti e ai Preraffaelliti. Egli tradusse in inglese la *Vita Nuova* e dipinse molte versioni dell'incontro tra Dante e Beatrice.

Nell'ambito del Romanticismo e anche successivamente si diffuse il viaggio letterario a Firenze ma soprattutto a Ravenna dove riposano le spoglie del Poeta. Byron, Gregorovius, Valery e il Principe di Sassonia sono tra alcuni nomi che iniziarono la tradizione del viaggio dantesco.

Il centenario della nascita del 1865 è un punto di partenza per i festeggiamenti a Firenze e a Ravenna. Fu questa la prima grande e significativa festa nazionale del Regno che aveva visto da poco la scelta di Firenze come Capitale d'Italia. Nei festeggiamenti del 1865 ci fu tutta una diatriba tra due schieramenti. Vi era chi voleva celebrare in un *luogo deputato* per pochi intellettuali e chi voleva la partecipazione del popolo in modo da sfruttare la forza dell'immagine del *Sommo*. Ma questa grande festa popolare avrebbe celebrato anche Firenze Capitale con una serie di continui rimandi all'opera del Poeta. Tra le voci e gli interventi riguardo i festeggiamenti vi è da ricordare Luigi Settembrini tornato dall'esilio a insegnare Letteratura italiana all'Università di Firenze e che fu entusiasta notando come la festa fosse una vera e propria «manifestazione politica». Egli sottolineò però che poco convincenti erano le ceremonie ufficiali, retoriche e roboanti. Ma colse anche l'aspetto laico delle manifestazioni per lui, anticlericale, ritenuto molto importante. E anche fu cosciente della difficoltà di accordare il carattere ufficiale e *culto* della manifestazione e l'aspetto nazionalpopolare. Anche il Carducci intervenne nel dibattito sostenendo che nonostante la grande partecipazione di pubblico, il popolo non sarebbe stato posto in condizioni di fruire al meglio l'evento. Tra gli aspetti che emersero durante le celebrazioni vi fu la richiesta reiterata da parte di Firenze di chiedere a Ravenna la restituzione delle spoglie di Dante. Tra i peroratori della causa vi fu Atto Vannucci, titolare della cattedra dantesca all'Istituto di studi superiori. Egli manifestò l'importanza di fare di Dante il protagonista della nascita di una religione civile della Patria. La religione civile ha bisogno di rituali, miti fondativi, credenze, luoghi consacrati, reliquie sacre quali potevano essere i resti mortali di Dante, e valori condivisi perché gli appartenenti a una nazione si riconoscano in essi. Annosa questione se l'Italia possieda una religione civile come gli Stati Uniti o la Francia data la particolare storia della nostra nazione che ha raggiunto l'unità in tempi recenti e ha visto la Chiesa supplire alla religione civile. Vedevano lontano i nostri intellettuali e politici del Risorgimento e dell'età liberale. Ravenna rifiutò e, anzi, espose solennemente al pubblico le spo-

glie del Poeta oggetto di un pellegrinaggio e un culto laici L'anno dantesco rappresenta un evento che vide alta partecipazione "dal basso". Moltissime furono le municipalità che si impegnarono sia per inviare rappresentanti a Firenze e Ravenna, sia per organizzare manifestazioni in città. Vi furono difficoltà nelle città irredente come Gorizia soggette al governo austriaco.

Durante l'età liberale la *Dantomania* venne rafforzandosi con un uso pubblico del Poeta e la sua consacrazione a icona dell'identità nazionale. Fondamentale la creazione della Società dantesca italiana a Firenze il 31 luglio 1888 che si proponeva un'opera di divulgazione della conoscenza di Dante promuovendo manifestazioni e letture pubbliche. Fu anche istituita la prima cattedra dantesca all'Università di Roma il 3 luglio 1887. Molti gli studi in Italia e all'estero. Si assistette a un proliferare di ricerche su Dante in tutto il mondo. Si inauguraroni monumenti a Dante, organizzarono mostre e volumi di opere pittoriche, edizioni popolari e *culte* delle opere, *in primis* della *Commedia*, insomma il Poeta, come definisce Conti, andava acquistando i caratteri di un'icona pop.

Il mito di Dante fu utilizzato dal movimento irredentista a Trento e Trieste. Dante simbolo sublime manteneva alto il vessillo dell'italianità. La visione della figura e dell'opera di Dante era però quella neoghibellina che veniva letta in senso anticlericale. Ciò causò polemiche tra gli studiosi, tra i quali Carducci, Croce, Papini e si misero in evidenza lo strabordare di citazioni dantesche e declinazioni del Poeta in senso di italiano liberale. In particolare Carducci sottolineò come ormai si fosse giunti a un proliferare di studi poco attendibili e Papini si scagliò contro chi scriveva infarcendo i testi di citazioni senza cognizione di causa. Egli sosteneva che si dovesse penetrare nella profondità della poesia dantesca e riteneva bisognasse «avere un'anima grande e coraggiosa [...] rifarsi una virilità spirituale e lasciare gli ozi delle controversie sottili».

Durante la Prima guerra mondiale Dante esprimeva una devozione che si alimentava di simboli e rituali sacri. Esprimeva una religione della Patria, simbolo alto e potente dell'Italia. La Società Dante Alighieri produsse una grandissima quantità di materiale propagandistico con Dante protagonista di cartoline, medaglie, opuscoli. Dopo il conflitto il governo volle festeggiare ufficialmente, a differenza del centenario del 1865 in cui le celebrazioni erano venute "dal basso", istituendo un *Giorno di Dante* il 21 settembre. Stavolta i cattolici crearono un comitato per il restauro di edifici danteschi. La Chiesa diede una versione cattolica all'opera di Dante tanto che Papa Benedetto XV il 30 aprile 1921 emanò un'Enciclica in cui definiva il Poeta «cantore eloquente del pensiero cristiano». Si promossero negli istituti cattolici di studi letterari manifestazioni celebrative e ci fu largo seguito. La Chiesa si riappropriava di Dante.

Nel 1921, centenario della morte, le celebrazioni furono all'insegna del nazionalismo. Il Poeta veniva interpretato come simbolo della grandezza della nazione che aveva come espressione l'esercito vittorioso di Vittorio

Veneto. Numerose le manifestazioni a Firenze con la presenza di Vittorio Emanuele III e del presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi e a Roma in Campidoglio. Si tennero spettacoli e si attivò il cinema con la realizzazione di film anche negli Usa. Numerosi gli studi letterari e filologici. Il centenario del 1921 ebbe come epicentro Ravenna perché si ritenne che in un paese appena uscito dalla guerra e col culto dei caduti l'unico luogo deputato alle celebrazioni potesse essere laddove erano i resti mortali del Poeta. L'Italia festeggiava la conquista delle città irredente Trento e Trieste ma restava il dolore per Fiume e la Dalmazia. A Ravenna sfilarono i legionari fiumani e furono presenti in grande numero camicie nere al comando di Dino Grandi e Italo Balbo. La marcia su Ravenna fu la prova di mobilitazione prima della Marcia su Roma. Conti ricorda l'importante discorso di Piero Gobetti che si schierò controcorrente. Egli sosteneva che la poesia vive in chi la sente nel profondo e non sono necessarie roboanti celebrazioni. Egli sostenne inoltre che Dante non poteva considerarsi cattolico se non secondo una superiore elevazione. Dice Gobetti che Dante «nella Monarchia esprime la convinzione dell'autorità civile che porterà al crollo dell'autorità pontificia» e sostiene che «non è ancora lo Stato che nega la Chiesa; è lo Stato che si afferma indipendentemente dalla Chiesa: la via a Machiavelli è aperta».

Un allarmante avvenimento si ebbe dopo la chiusura delle celebrazioni del 1921. Si eseguì una nuova ricognizione sulle spoglie di Dante. Egli fu considerato l'esempio più alto della stirpe mediterranea. Questa visione fu fatta propria dal fascismo che nel 1938 promulgò le infami leggi razziali. Con la Marcia su Roma e la presa del potere il fascismo si appropriò di Dante in senso propagandistico e lo sacralizzò. Il *Veltro* di cui scrive Dante fu identificato con Mussolini salvatore della patria. Vennero costruiti monumenti e si pensò a un tempio a Roma, espressione della religione politica. Dante veniva così *fascistizzato*. Tra gli autori del tempio Terragni, Lingeri, Sironi. L'edificio che si rifaceva ai canoni del Razionalismo internazionale e che fu definito *Danteum* non fu mai realizzato per lo scoppio della guerra, la morte di Terragni e il crollo del regime. Delirante fu l'idea di Pavolini, prima della fuga verso il ridotto in Valtellina negli ultimi tragici momenti della vita del duce e di chi lo accompagnava, di proporre di portare le spoglie mortali di Dante con loro. Ciò fortunatamente non avvenne.

Mussolini fu accostato alla figura di Dante e nei suoi discorsi citò ripetutamente il *Sommo*. Il duce veniva considerato il *Veltro* che avrebbe risollevato l'Italia glorificandola. Egli sarebbe stato l'Unto che avrebbe temprato la patria. Molti furono i libri in questo senso come *Dante Alighieri e Benito Mussolini* di Domenico Venturini in cui il «Duce Magnifico» viene paragonato a Dante.

Nell'Italia repubblicana Dante viene riletto come simbolo della poesia e dell'Italia democratica. Nel settimo centenario del 1965 si cerca la partecipazione del pubblico e degli studenti. Gui, ministro dell'Istruzione, sostiene: «Date la Poesia, date Dante al popolo, accostate Dante al popolo». Il

presidente della Repubblica Giuseppe Saragat definí Dante «il piú grande degli Italiani». Il Poeta, a differenza delle precedenti celebrazioni avvenute durante il periodo liberale (1865) e l'imminente avvento del fascismo (1921), fu inserito a pieno titolo nell'universo della poesia, sommo rappresentante e simbolo universale, portatore dei valori della poesia e dell'arte. Le manifestazioni che si svolsero in tutto il mondo accomunarono popoli lontani sotto il manto della poesia e in certo qual modo si affratellarono di fronte a un simbolo universale. Ciò segnò una nuova visione del mito dantesco rispetto all'uso strumentale del fascismo.

Per Saragat la figura di Dante poteva servire per ovviare a un difetto di simbologia in grado di creare un modello di religione civile. Un'Italia che aveva, sottolineava Saragat nel discorso inaugurale, vissuto il ventennio, la guerra e infine la grande tempesta della lotta di liberazione. Era perciò necessario un "collante" che unisse il popolo e un simbolo nel quale tutta la nazione si riconoscesse. Dante si prestava con la sua alta figura morale e l'idealità insita nella sua opera, a questo ruolo. Saragat sottolineò nel discorso di chiusura delle celebrazioni che Dante era ormai consegnato al mondo intero, simbolo universale. Dante da patrimonio della nazione diviene icona universale. Ciò viene solennemente sancito in un discorso di Gui nella sede dell'Unesco a Parigi nell'ottobre 1965. Presenti poeti come Erenburg e Montale, Gui sostenne che Dante aveva lottato e cantato l'unità degli uomini, «di universale corresponsabilità da cui sono sorte le Nazioni Unite e gli altri organismi internazionali che ad essa fanno capo». Dante si fece portatore di valori e di una visione ecumenica che anticipava la nascita degli organismi internazionali contemporanei. Questo fu un salto ideologico. Si era nell'Italia ormai libera negli anni del centrosinistra e del *boom* economico. Notevolissimo fu l'impegno della tv con sceneggiati su Dante, letture dantesche e tutto un fertile momento di libera attività creativa con al centro il Sommo.

Sotto il vessillo di Dante il mondo si mobilitò nel celebrarne la possente figura in una unione di popoli uniti da un superiore ideale. Nell'Italia del dopoguerra Dante non viene piú considerato un feticcio. Riacquista il proprio carattere di immenso poeta, come sottolineato da Saragat, ma non viene strumentalizzato come era accaduto col fascismo. Fin dal governo De Gasperi, ci fu tra le forze centriste la tentazione di declinare il mito di Dante in senso nazionalista continuatore del fascismo. Le forze di sinistra si opposero a tale interpretazione e ottennero di ricondurre il Poeta alla sua grandezza artistica. Dante nell'Italia repubblicana continuò a essere simbolo identitario. La sua effigie compare nei francobolli, nelle banconote, nelle monete.

Anche la Chiesa, con la lettera apostolica di Papa Paolo VI *Altissimi cantus*, sottolinea la piena appartenenza di Dante al cristianesimo. Egli è il poeta cristiano per eccellenza. Sono parole che papa Francesco riprenderà in questa linea sottolineando che «Dante è profeta di speranza, annunciatore

della possibilità di riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo dell'umanità tutta. Onorando Dante noi potremo uscire dalle tante selve oscure sul cammino della vita e giungere alla meta agognata l'Amor che muove il Sole e le altre stelle».

In questi tempi in cui il mondo è divenuto un villaggio globale, Dante è un'icona pop fatta propria e resa fruibile da tutti sotto forma di pubblicità, di fumetto, del cinema. Per quanto riguarda il cinema è interessante, tra gli altri, una *docufiction* di Louis Nero e Diana Dell'Erba dal titolo *Il mistero di Dante* che riprende gli studi sull'esoterismo nella *Commedia* e nella vita di Dante.

In questo saggio interessantissimo e denso, l'autore ci mostra con vastissima conoscenza, spaziando in varie direzioni, il divenire dell'Italia nazione libera e democratica attraverso il culto del suo maggior poeta. Un lavoro profondissimo questo di Conti che ci permette di conoscere e comprendere appieno aspetti della nostra storia, della poesia e del mondo in cui viviamo. Emerge Dante, simbolo universale, sempre attuale, vivo, immortale come i meravigliosi versi che ci ha donato.

CESIRA FENU